

# L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



N° 10 - OTTOBRE 1984 - LXXXI

**Direzione:**  
**Redazione,**  
**Amministrazione:**  
Via Torta, 14  
29100 PIACENZA  
Tel. (0523) 37.583

**Direttore:**  
P. Pierino Cuman

**Direttore Responsabile:**  
P. Umberto Marin

**Hanno collaborato:**  
Baggio L. - Gallo B.  
Maffioletti G. - Magno F.  
Marchetto E. - Murer B.  
Parolin G. - Pretto M.  
Saraggi G. - Sofia GB.  
Todesco B.

**Abbonamento 1984**

Italia:	10.000
Sostenitore:	20.000
Europa:	15.000
Via aerea:	20.000



*Restie, Mario, Ferbie e Fidel: seminaristi a Manila (servizio a pag. 6).*

\* \* \*

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%  
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl  
Torre Boldone (BG)

# L'EMIGRATO ITALIANO

**N. 10 - ANNO LXXXI**  
**OTTOBRE 1984**

**Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,**  
**fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.**  
**A cura dei Missionari Scalabriniani.**



*P. Bruno Murer  
(il nostro  
disegnatore)  
...per le strade  
del mondo.*

## SOMMARIO

- 4 I missionari ci scrivono
- 6 Qui Manila
- 10 Toronto: la prima scuola a Mons. Scalabrini
- 13 Le chiese di Calabria e le missioni di Germania
- 18 Gli Italiani in Lussemburgo
- 20 Figli della emigrazione
- 22 In ricordo dei clandestini kenioti
- 24 Terzo mondo fra noi
- 25 Roma: «Studi Emigrazione» ha compiuto vent'anni
- 27 Colloquio con Claudio Abbado
- 28 I nostri missionari: P. Tironola
- 30 Notizie
- 31 Scalabriniani a Bassano del Grappa

## Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari  
di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



# LETTERA DEL DIRETTORE

## SEI CONTRO LA FAME? CAMBIA VITA!

Di recente 36 riviste aderenti alla Federazione Stampa Missionaria Italiana hanno pubblicato contemporaneamente un «messaggio» a tutti gli uomini di buona volontà. È un ritornello questo di rivolgersi «agli uomini di buona volontà»: lo sentiamo dire dal Papa, da Pertini, dai Vescovi... lo dissero tanti anni fa gli angeli sulla grotta di Betlemme. Speriamo non siano parole morte. Si parla tanto di «fame nel mondo» e sono convinto, amico che mi leggi, che anche tu sei «contro la fame», come sarai senz'altro contro la droga, il terrorismo, la mafia, il razzismo...

Ricordo un film con Sofia Loren: si era innamorata di un prete. Quando lo disse a suo padre, assertore convinto del matrimonio del clero, il genitore andò su tutte le furie, e alla ragazza che gli urlava: «Ma tu, non hai sempre detto che i preti devono sposarsi?» rispose rabbioso: «Sì, ma non con mia figlia».

Noi siamo sempre «contro» qualcosa, finché non ci tocca da vicino. Se ciò avviene, allora le cose cambiano. Eppure, di fronte alla tragedia della fame nel mondo restiamo tutti sconcertati e non sappiamo veramente cosa fare, visto che digiuni, proclami solenni, interventi autorevoli non approdano a nulla.

Dice il messaggio delle 36 riviste: «Un problema così complesso non può essere risolto delegando la responsabilità ai grandi e ai potenti del mondo. Nemmeno basta mandare aiuti economici e tecnici. È necessario **rimettere in causa** il nostro modello di vita, partendo da una «conversione» all'altro che sia inizio di un autentico cambiamento dei meccanismi di ingiustizia che reggono i rapporti internazionali e interpersonali».

Pensiamoci un po': la nostra vita, almeno quella di molti di noi, è veramente disumana: abbiamo troppo, tutto è basato sulla concorrenza e sulla sfiducia, vediamo solo i nostri interessi, la fame ci spaventa ma perché minaccia il nostro benessere. Ci commuoviamo fino alle lacrime se un bambino cade in un pozzo... ed è umano; ma in questo momento stanno morendo a migliaia nel mondo. E allora?

**Se sei veramente contro la fame, cambia vita!**

Il documento così conclude: «Per questo è necessario cambiare il nostro modo di vivere, ripensando i bilanci familiari, l'educazione nella famiglia e nella scuola, il modo di vivere nelle comunità religiose ed ecclesiali, le contrattazioni sindacali, l'impegno nella politica a tutti i livelli, il modo di dare e ricevere informazioni».

Se i poveri e gli affamati potessero levare il loro grido, cosa ci direbbero? Certo, possiamo immaginarlo... ma forse ha ragione chi mi disse tempo fa in Brasile: «Se i poveri acquistassero la parola, forse noi non li capiremmo». Vogliamo cominciare?

# I MISSIONARI CI SCRIVONO

## VALORI INDIGENI

*Caro Direttore, ritorno sull'argomento degli indios che abbiamo in comunità. Di recente l'ex-capo tribù Juruna, ora deputato, ha dato un'intervista in TV, dandoci una lezione di sapienza di vita. Loro il Vangelo non lo conoscono... ma lo praticano. Possiedono tutto in comune, come i primi cristiani; la terra concessa per lavorare è coltivata da tutti e il raccolto è distribuito secondo le necessità familiari. Anche la pesca è di tutti e per tutti; altrettanto per la caccia.*

*Gli Indios non conoscono bevande alcoliche. Vengono a conoscerla dai bianchi... e pagano di persona. Il «cacique» Fernando, per una sbornia, ha perso il potere. Legge di vita è la sincerità: se un adulto viene scoperto bugiardo deve abbandonare la tribù; ha perso fiducia e stima. Andrà in altra tribù e comincerà una nuova vita.*

*Ho visto in TV un capo tribù tirare le orecchie, sul serio! Prima tirò l'orecchio destro al Presidente del Fondo Nazionale pro Indigeni, e poi tutt'e due al Ministro degli Interni. Siamo rimasti esterrefatti, ma è così che facevano i buoni maestri d'una volta.*

*A dire il vero siamo rimasti sorpresi quando il deputato Juruna andò a Brasilia e si prese una seconda moglie. Noi diremmo «amante», ma per l'indio non è così. Nessuno può rimanere scapolo, per cui, passando dalla sua tribù a Brasilia e avendo lasciato moglie e figli in «riserva», dovette prendere una seconda sposa.*

*Così pure nessuno può rimanere vedovo o vedova... sarebbe un pericolo! Devono andare in altra tribù e sposarsi subito.*

*E sapessi come pregano! Ogni settimana, nella notte tra venerdì e sabato li vedi in preghiera. Ma non è per nulla facile annunziare loro Gesù: perché per loro Gesù siamo noi: noi che abbiamo loro rubato le terre, li abbiamo sterminati (alla scoperta del Brasile erano cinque milioni... ora sono appena 200.000). Partecipando ai Congressi, vengono inoltre a sapere tutto il male fatto nel mondo dai cristiani. Ma verrà il giorno che accoglieranno il Cristo, nonostante il cattivo esempio dei cristiani; forse allora ci do-*

*vremo inginocchiare di fronte a loro.*

*Questa è la lezione che sto apprendendo dagli Indios, da buon alunno. Ti saluto caramente, e buon lavoro.*

**P. Bruno Todesco**

## NUOVO CENTRO MISSIONARIO IN JUJUY (ARGENTINA)

*Arrivai per la terza volta a San Pedro de Jujuy la sera del 21 maggio, ma in questa occasione con un importante compagno di viaggio e cioè con il P. Luigi Portolan, che aveva lasciato una settimana prima Bahia Blanca, dove era stato per sette anni responsabile della parrocchia e scuola N.S. di Pompei; ora era in procinto di iniziare la nuova missione scalabriniana del nord ovest argentino.*

*Quella zona non solamente è connessa alla storia argentina per il famoso «éxodo jujeño» ordinato dal generale Belgrano, ma è pure legata intrinsecamente agli scolabriniani, perché nel viaggio verso quella meta lasciarono la loro vita i Padri Favarato, Todesco e Balbinot; nelle sue montagne rese il suo spirito il P. Tarcisio Rubin e sui solchi delle grandi estensioni di canna da zucchero cadde il sudore di sacerdoti e seminaristi. Infatti dal 1976 P. Tarcisio prima solo e poi con altri confratelli e aspiranti missionari diede avvio alle missioni volanti in quelle lande, dove i nuovi servi della gleba sono costituiti dai migranti boliviani e dagli indii coya.*

*Chi giunge al centro di San Pedro de Jujuy, seconda città della provincia dopo la capitale, è colpito dalla vista delle sedi delle tradizionali collettività immigrate: la società spagnola, l'associazione sirio-libanese, la società italiana e il centro paraguaiano. Ma gli immigrati di tali comunità sono ridotti numericamente e ormai carichi di anni. Invece appartengono all'anonimato i più recenti e numerosi, i boliviani, che non figurano né per strutture né per sodalizi ed invece sì per i loro volti abbronzati, per i loro occhi piegati verso il suolo e per le loro sagome abitate ai lavori più animaleschi che umani.*

*La curia di Jujuy aveva offerto finora parecchie parrocchie, che si trovavano senza sacerdo-*

te, ma gli scalabriniani non accettarono un lavoro semplicemente suppletorio diocesano. Si avviarono invece verso un'umile cappella di un quartiere povero, dove appena adesso sta arrivando la prima strada asfaltata. Si tratta dell'oratorio Santa Teresita, il cui fronte è rivestito di ciottoli ed il cui soffitto quasi si tocca con la mano, mentre il terreno è di quindici metri per venti. Per ora il P. Portolan non ha casa, abita provvisoriamente nella parrocchia centrale e riceve il vitto girando per le famiglie; e nel frattempo si è in trattative per acquistare una residenza che serva anche come centro vocazionale.

L'attività specifica di P. Luigi dovrà svolgersi nei così detti «lotes», che costituiscono degli agglomerati di casette e capanne nel cuore delle grandi piantagioni di canna da zucchero. La città di San Pedro è epicentro di grandi zuccherifici; conta pure sulla elaborazione della carta e dell'alcool.

Avevo conosciuto un po' l'ambiente di qualche «lote» nel 1981, quando mi dedicai alla novena e alla festa patronale della parrocchia di La Esperanza. Se vi è stata la riduzione di qualche gruppo di capanne per l'introduzione di macchine, che logicamente ridimensionano la manodopera, sostanzialmente le cose rimangono come allora. Quest'anno si sta verificando un maggior afflusso di boliviani stagionali, perché attratti dal maggior vantaggio del cambio tra le due monete.

Nella maggior parte dei «lotes» vi è una cap-

PELLA o una tettoia senza pareti laterali, giacché qui il caldo arriva facilmente ai 45 gradi. Nel resto la scuolotta si presta anche per qualche funzione religiosa, tanto più che nella provincia di Jujuy si insegna religione nelle scuole primarie e generalmente sono le stesse direttrici della zona di campagna che vi organizzano la prima comunione. Purtroppo dove vi arriva una o due volte all'anno il prete cattolico, vi imperversano i proseliti delle sette.

Anche quest'anno il diacono permanente Oreste Capobianco con una jeep Toyota ci ha portato a visitare alcuni di questi «lotes» in un giro di una trentina di chilometri. Ci ha impressionato la mancanza della luce elettrica e la quantità di bambini che giocano in mezzo agli animali e alla polvere. Qui, come nei tradizionali campi di concentramento, le poderose sirene scandiscono il ritmo dell'orario e già alle quattro e trenta del mattino svegliano anche i nuovi ospiti della città di San Pedro.

Il Padre Portolan per ora si trova da solo in questa nuova frontiera della missionarietà scalabriniana e tra il molteplice lavoro dovrà sobbarcarsi anche il compito di delegato diocesano di migrazione. Pur senza casa, senza auto e senza mezzi materiali almeno per un certo tempo, dovrà far sentire la forza dell'annuncio evangelico e della grazia di Dio. Per questo duro e coraggioso impegno tra i migranti più poveri speriamo che arrivino presto i mezzi più indispensabili.

**P. Luciano Baggio**



P. Luis Portolan  
con P. Luciano Baggio  
e due piccoli boliviani  
di fronte alla cappella  
S. Teresita  
di S. Pedro de Jujuy.

# QUI MANILA

*Caro Direttore, in questi ultimi mesi ci sono stati sviluppi «storici» in questa missione delle Isole Filippine, per cui ho pensato non solo utile ma doveroso il renderne partecipi anche gli altri confratelli della Congregazione. Mi riferisco all'inizio «ufficiale» del nostro piccolo seminario qui a Manila (con tre studenti di teologia e sei di filosofia), e l'inizio anche dell'Apostolato del Mare al porto di Manila. L'articolo è stato scritto in inglese da un nostro seminarista filippino, e te l'ho tradotto in italiano con una certa libertà. Auguri per il tuo lavoro e per l'Emigrato, che leggiamo dalla prima all'ultima riga. Ciao. - P. Luigi Sabbadin*

Lo scorso 1° Giugno i missionari scalabriniani nelle Filippine celebrarono il 79° Anniversario della morte del loro Fondatore, Mons. G.B. Scalabrini.

Mons. Gabriel Reyes, vescovo ausiliare di Manila e presidente della Commissione Episcopale per l'Emigrazione e il Turismo nelle Filippine, presiedette la S. Messa concelebrata, a cui parteciparono P. Antonio Paganoni, P. Luigi Sabbadin e P. Michele Cagna.

La celebrazione coincise con l'inizio ufficiale del programma formativo scalabriniano nelle Filippine, che interessa attualmente nove seminaristi provenienti da diverse parti del paese.

Il vescovo Reyes elogiò l'apostolato in cui gli Scalabriniani sono coinvolti qui nelle Filippine. Fece inoltre notare come l'arrivo degli Scalabriniani nel paese in questo momento sia molto opportuno. Centinaia di migliaia di Filippini emigrano in altre terre, mentre un numero sempre crescente di rifugiati e turisti arrivano nel paese. Attualmente P. Antonio, coadiuvato da P. Michele, dedica il suo tempo all'Apostolato del Mare nel Porto di Manila, e contemporaneamente sta organizzando l'Ufficio Nazionale dell'Emigrazione a nome della Commissione Episcopale per l'Emigrazione e Turismo. Gli altri due Scalabriniani, P. Giovanni Iacono e P. Luigi Sabbadin, sono impegnati nel campo altrettanto importante della sensibilizzazione vocazionale e della formazione. Anche se il numero di seminaristi con cui si inizia (9) è incoraggiante, il lavoro è in realtà appena incominciato e non permette di fermarsi compiaciuti.

Il primo nucleo di seminaristi è formato da giovani provenienti da diverse esperienze di vita, oltre che da diversi luoghi. E in qualche modo essi, nel processo di assestamento all'interno della comunità formativa, provano qualcosa, simile a quanto l'emigrato incontra nella sua sofferta esperienza di trapianto in un altro mondo culturale.

Oltre ad essere impegnati nel settore

dell'Apostolato del Mare, della Commissione Episcopale per l'Emigrazione e il Turismo, della sensibilizzazione vocazionale e della formazione, i padri dedicano tempo ed energie anche nell'aiutare pastoralmente comunità religiose e parrocchie, specialmente dove e quando la scarsità di clero si fa sentire più acuta.



*Il Padre Generale, in visita alla Comunità di Manila, posa con i Padri davanti all'entrata del Seminario.*

*New Manila:  
6 filosofi, 3 teologi  
e 1 diacono  
con i Padri John Jacono  
e Luigi Sabbadin.*



## ENTUSIASMO

I Filippini hanno dimostrato entusiasmo e apprezzamento per il tipo di servizio che gli Scalabriniani offrono agli emigrati, ed intendono ora offrire agli emigranti filippini. Gli incontri, le giornate di studio, i corsi di orientamento vocazionale che sono stati tenuti finora, hanno incontrato una risposta incoraggiante. Centinaia di giovani e studenti sono venuti a contatto con i Padri, e diversi di loro hanno chiesto di essere ammessi al seminario. Aumenta ogni giorno il numero di coloro che, personalmente o per lettera o per telefono, chiedono più informazioni sulla Congregazione e sul tipo di apostolato che le è proprio, e dichiarano la loro disponibilità ad aiutare in questa missione.

Si può capire tale interesse se si tiene presente la prominenza che il fenomeno migratorio ha assunto qui nelle Filippine recentemente. L'attuale tragica crisi economica costringe molti Filippini a cercare «più verdi pascoli» altrove. E mentre cresce il numero di chi lascia il paese, non accenna a diminuire il flusso di rifugiati dall'Indocina, che guardano alle Filippine come al più accessibile primo scalo nel loro viaggio verso la libertà.

## PERCHE' SCELGO LA VOCAZIONE SCALABRINIANA

Può essere interessante fare una carrellata delle personali impressioni e motivazioni che stanno dietro alla scelta dei primi nove seminaristi filippini ad entrare a far parte del programma formativo scalabriniano.

Le cogliamo fresche dalla loro bocca.

— «Sono laureato in filosofia. È stato attraverso i Padri Scalabriniani, che celebrano la Messa nella mia parrocchia ogni sabato e domenica, che sono venuto a conoscere la Congregazione. Osservando loro, mi sono sentito attratto al loro stile di vita. Sono cosciente della necessità di preti zelanti, che possano venire incontro ai bisogni dei migranti. Ed io ritengo di essere chiamato a diventare uno di essi, soprattutto per il fatto che un numero sempre crescente di miei connazionali va ad ingrossare le file di questi sradicati. C'è poi qualcosa di strettamente personale nel mio interesse per l'apostolato tra i migranti. Molti membri della mia parentela sono emigrati all'estero, e attraverso la loro esperienza sono venuto a conoscere qualcosa dei maltrattamenti, discriminazioni e sofferenze di cui è lastricata la via dell'esilio. Senza menzionare il frequente allontanamento dalla fede o il raffreddamento nella pratica religiosa. Credo che questa sia la dolorosa sorte della maggior parte, se non di tutti gli emigrati.

Sono certo che dedicare la mia vita a questa causa vale molto più di tutte le preghiere e i sacrifici che posso offrire a Dio» (Fidel, 1° anno Teologia).

— «Come seminarista filippino penso di avere qualcosa di prezioso e unico da offrire alla crescita del carisma della Congregazione, alle Chiese locali in cui gli emigrati filippini e asiatici si trovano a vivere, e alla Chiesa universale in genere.

Come il vescovo Reyes ha sottolineato, l'arrivo degli Scalabriniani nel mio paese in questi tempi è provvidenziale. Il fenomeno migratorio, con i molteplici problemi che lo accompagnano, assume qui proporzioni sempre più preoccupanti. Questo è il motivo fondamentale che



Concelebrazione  
nella Cappellina  
del Seminario.

sta alla base della decisione di entrare in seminario dagli Scalabriniani. Lo stesso fenomeno, che alla fine del secolo scorso indusse il vescovo Scalabrini a fondare la Congregazione, è presente con la stessa drammaticità nel mio paese oggi. Inoltre avverto una profonda sintonia tra la mia vocazione e il carisma scalabriniano. La chiamata di Dio è sempre un invito ad emigrare. Abramo, padre della nostra fede, fu un emigrato da Ur dei Caldei. Lo stesso sono i cristiani. Essi sono chiamati al pellegrinaggio verso il Regno di Dio, e la Chiesa ha il singolare compito di offrire guida e sollecitudine a quanti sono in cammino verso il Regno» (Restie, 2° anno Teologia).

— «Prima di concludere il mio corso universitario, avevo deciso di entrare in qualche istituto religioso. Fu leggendo la rivista «HOMELIFE» (la versione filippina di «Famiglia Cristiana», edita dai Paolini - n.d.t.) che venni a conoscere dell'esistenza dei Missionari di S. Carlo. Ebbi l'opportunità di saperne di più quando due Padri Scalabriniani (P. Giovanni Iacono e P. Luigi Sabbadin) tennero un corso di orientamento vocazionale in gennaio a Cebu City.

Ma la ragione ultima per cui entrai nel loro seminario è difficile anche per me individuarla. Nella mia mente ci sono ancora dubbi e incertezze. Prendendo in prestito le parole di Bacon, posso solo dire che colui che parte con certezze finisce con dubbi, mentre colui che parte con dubbi, finisce con certezze» (Beboy, Filosofia).

— «Alla radice della mia decisione sta un passo della Bibbia, che ho fatto spesso oggetto della mia riflessione e preghiera: «Farò di te una luce per le nazioni, così che la mia salvezza possa giungere fino ai confini della terra».

Ma concretamente la mia avventura con gli Scalabriniani incominciò così. Mi trovavo una

sera ad un incontro di preghiera dei Carismatici nella parrocchia di Santo Rosario, a Cebu City, e fu P. Giovanni Iacono a tenere l'omelia quella volta. Ciò che mi colpì del suo discorso fu l'accento posto sulla problematica e i bisogni della società e della Chiesa, sulla scarsità di clero, e sul fatto che i giovani d'oggi sembrano poco disposti a offrire la loro vita per il servizio della Chiesa e dei fratelli. Ebbi la chiara impressione che il trovarmi in quel posto non fosse una pura coincidenza, perché proprio in quel periodo ero alla ricerca di qualcuno con cui potermi consigliare riguardo il mio desiderio di entrare in seminario.

P. Giovanni si dimostrò più che disposto ad aiutarmi. Dopo quel primo incontro durante il quale parlammo a lungo e mi furono dati degli opuscoli riguardanti la Congregazione, fui invitato al corso di orientamento vocazionale, e qui ebbi l'opportunità di approfondire la mia conoscenza del carisma scalabriniano» (Romeo, Filosofia).

— «Quando venni a conoscenza della Congregazione Scalabriniana, sentii subito forte in me il desiderio di diventarne membro. Ma sapevo che ciò non bastava: c'era di mezzo la commissione di ammissione, a cui spettava l'ultima parola. Volontà e decisione del candidato, e giudizio positivo della commissione, erano due fattori indispensabili per realizzare il mio sogno.

Fu il tipo particolare di apostolato e l'attenzione verso l'emigrato che provocarono il mio interesse per la Congregazione Scalabriniana. Un crescente numero di Filippini emigra ogni anno, e puoi trovare Filippini emigrati praticamente in tutti i paesi. Anche se in molte nazioni ci sono già sacerdoti che si possono prendere cura di questi emigrati (eccetto in quei paesi do-



ve la pratica della religione cristiano-cattolica è fuorilegge: vedi gran parte dei paesi arabi), sono convinto che sarebbe molto meglio se a curarsi dei Filippini fossero missionari filippini. Ci vuole di solito un filippino per conoscere a fondo un altro filippino. Qui è dove il mio contributo potrebbe diventare prezioso. E questo è ciò che spero. Ci sono pochi preti filippini all'estero, e solo una piccolissima parte di essi è disponibile per il gran numero degli emigrati filippini.

C'è una data nella mia vita, che ho incominciato a considerare «storica»: il 22 gennaio 1984. E spiego il perché. Fu in quel giorno che, dopo vari tentativi inutili di contattare i due Padri Scalabriniani che erano impegnati in una campagna vocazionale in Cagayan de Oro City, stavo riprendendo la via di casa scoraggiato. Una ispirazione mi fece seguire una strada che non ero solito prendere. Ad un tratto vidi due stranieri uscire dalla Libreria S. Paolo (P. Giovanni Iacono e P. Luigi Sabbadin). Non li avevo mai visti prima; eppure, senza rendermi conto, mi trovai di fronte a loro e dissi: «Sono giorni che cerco di mettermi in contatto con voi». La sorpresa fu grande sia per loro che per me. Per me poi questo fatto acquistò il valore di un segno: forse avevo finalmente trovato quello che stavo cercando» (Boy Galdo, Filosofia).

— «Venni a conoscenza della Congregazione Scalabriniana attraverso le Suore Pastorelle, che mi presentarono ai Padri Scalabriniani quando questi visitarono il quartiere di Tondo. Tondo è il luogo dove abita la mia famiglia. Da quel giorno incominciai ad apprezzare il loro tipo di apostolato a beneficio dei migranti, anche perché parte della mia famiglia sta vivendo all'estero l'esperienza dell'emigrazione.

Una delle ragioni principali per cui mi trovo in

questo seminario è il desiderio di potere, in futuro, dare il mio aiuto ai miei fratelli emigrati che, all'estero, hanno bisogno di cura e attenzione» (Mario, Filosofia).

— «Il mio nome è Ferbian. Due sono i motivi principali che mi spinsero ad entrare dagli Scalabriniani: primo, voglio essere un religioso, al servizio della categoria di oppressi che va sotto il nome di migranti; secondo, penso che l'apostolato della Congregazione Scalabriniana è molto attuale, se si considera come i problemi migratori assumono ogni giorno più proporzioni preoccupanti. Ed io desidero dare il mio contributo a quest'opera» (Ferbie, Filosofia).

— «Fin da piccolo ho desiderato diventare sacerdote, ma non un sacerdote qualsiasi. Volevo essere un prete con una missione speciale. Però quale fosse questa missione non mi è mai stato chiaro. Credo che il buon Dio, ora che è arrivato il suo momento, ha già incominciato a mostrarmi ciò che Egli ha pianificato per me. Mi è sempre piaciuto lavorare tra stranieri, comunicare con loro, e, a mio modo, aiutarli a scoprire l'amore che Dio ha per loro e per ciascuno. E questo è quanto desidero poter fare come prete. Avevo già in programma di fare domanda di ammissione presso un altro seminario, quando un mio amico mi fece conoscere gli Scalabriniani. In seguito, lui declinò l'invito di entrare come seminarista, mentre io rimasi impigliato nella rete.

Penso che il Signore sta rendendo chiaro ciò che prima avvertivo solo confusamente. Credo che Egli mi sta chiamando a diventare sacerdote e missionario scalabriniano per gli emigrati. Questa è la ragione per cui oggi mi trovo qui» (Eddie, 1° Teologia).

(continua a pag. 26-27)

Gruppo di studenti di Cebu City, al Corso di Orientamento vocazionale.





*Gruppo di lingua inglese*

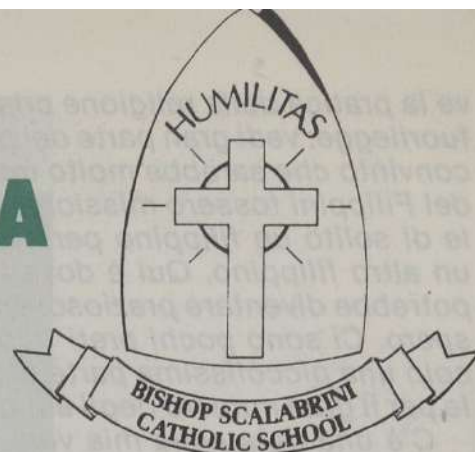


*Bambine giamaicane*



*Bambini coreani*

# TORONTO (Canada): LA PRIMA SCUOLA DEDICATA A MONS. SCALABRINI



Mons. Scalabrini fin dall'inizio del suo sacerdozio si era sempre preoccupato dell'educazione delle persone e lui stesso fu per qualche tempo professore di storia e greco. Durante il suo episcopato visitava spesso le scuole e vedendo la necessità organizzò anche un istituto specializzato per i sordomuti e per gli orfani. Quando fondò la Congregazione dei Missionari di S. Carlo, inviandoli in missione li salutò con queste parole: «Il campo dischiuso al vostro zelo non ha confini. Là templi da innalzare, **scuole da aprire**, ospedali da erigere, asili da fondare». Quel saluto del 29 Nov. 1887 è stato concretizzato molte volte ed in molti luoghi durante la storia della Congregazione.

Sono passati ormai 97 anni da quella data e ancora una volta quelle parole si sono realizzate. Nella Parrocchia di San Pasquale Baylon, a Thornhill un sobborgo di Toronto dove i missionari Scalabriniani lavorano da circa 30 anni fra emigrati di varie nazioni, il 17 Giugno 1984 una scuola è stata dedicata a Mons. Scalabrini.

Nelle tre scuole già esistenti la grande maggioranza degli studenti sono di origine italiana. La caratteristica di questo nuovo edificio è che ospita studenti di 20 nazionalità diverse. In questo contesto la scelta di Mons. Scalabrini, Apostolo degli emigrati, come protettore è certamente appropriata. Allo stesso tempo, questa dedizione viene ad essere anche un segno esterno di riconoscimento del lavoro dei Missionari Scalabriniani e del loro apostolato fra gli emigranti.

Alla presenza di P. Giuseppe Invernizzi, superiore provinciale, P. Aldo Uderzo superiore di zona, P. Francesco Geremia, parroco di S. Pasquale, e P. Pierangelo Paternieri, P. Giuseppe Pranzo assistenti, la cerimonia è stata celebrata domenica 17 Giugno.

Ci sono stati i soliti discorsi dei sacerdoti, delle personalità, degli invitati speciali, ma uno dei momenti più belli è stato certamente la sfilata dei bambini nei vari costumi nazionali. È stato un segno visibile che è possibile vivere e collaborare insieme anche se le lingue e le culture sono varie. Si è dimostrato ancora una volta che diversità è segno di ricchezza e non di divisione.

**P. Ezio Marchetto**

## ALUNNI DELLA SCUOLA

Origine	Percentuale
Italiani	26,90
Inglese	16,15
Filippini	15,25
Cinesi	13,00
Coreani	7,62
Indiani	4,93
Francesi	3,14
Giamaicani	2,69
Greci	1,34
Ucraini	1,34
Spagnoli	1,34
Portoghesi	0,90
Trinidad	0,90
Ungheresi	0,90
Iugoslavi	0,90
Croati	0,90
Boliviani	0,45
Scozzesi	0,45
Polacchi	0,45
Cecoslovacchi	0,45
	100,00

## L'anno scorso 1790 profughi hanno chiesto asilo in Italia provenienti dall'Est Europeo e soprattutto da Albania, Polonia e Romania

ROMA — Nel 1983 ci sono state 1790 richieste di asilo politico in Italia; 600 in meno rispetto al 1982 e tutte di cittadini dell'Est europeo; nello stesso anno 1675 profughi, pure dell'Est europeo, giunti in Italia nel 1982, hanno lasciato il nostro Paese. Lo ha reso noto il sottosegretario all'interno, onorevole Raffaele Costa, il quale, nel fare un bilancio dell'attività del governo italiano in questo settore, ha precisato che «in base alla riserva espressa dal nostro Paese nel momento della sottoscrizione della convenzione di Ginevra, l'Italia può dare asilo politico esclusivamente a europei che si trovino in condizioni di persecuitati per ragioni politiche».

«È pur vero — ha proseguito il sottosegretario — che esiste la volontà dichiarata del nostro Paese di allargare ai profughi politici di tutto il mondo il diritto di essere ospitati in Italia, ma ciò difficilmente potrà diventare realtà fino a quando non entrerà in vigore una nuova normativa complessiva sulla presenza degli stranieri in Italia».

Costa ha detto che nella «graduatoria di asilo politico» per il 1983 il primo posto è tenuto dagli albanesi (444), seguiti dai polacchi (384); a notevole distanza gli ungheresi (165), gli jugoslavi (79) e i bulgari (44); chiudono l'elenco i sovietici (nove).

Rispetto al 1982, sono nettamente diminuiti i profughi provenienti dalla Romania (da 1194 a 345), mentre sono aumentati gli albanesi (da 61 a 444).

Circa l'accoglimento della richiesta di asilo politico, il sottosegretario Costa ha rilevato che «la commissione paritetica composta da rappresentanti dell'ONU e del nostro governo ha accolto poco più del 15 per cento delle domande proposte (191 su 1205 casi esaminati), poiché solo una minima parte dei profughi aveva i requisiti per ottenere asilo politico, un diritto che fonda i suoi presupposti su persecuzioni subite per ragioni politiche, religiose, sindacali o razziali: nella maggioranza dei casi — ha precisato il sotto-



segretario — non si trattava che di ricerca di Paesi genericamente più liberi o di migliori condizioni socio-economiche».

Costa ha anche rilevato che nessuno dei rifugiati, anche se non riconosciuto profugo politico, viene rispedito al Paese di origine, fatta eccezione per coloro che sono ricercati per reati. Tutti i profughi vengono infatti trattenuti temporaneamente nel campo di Latina e quindi favoriti nell'emigrazione.

# LE CHIESE DI CALABRIA E LE MISSIONI IN GERMANIA PER LA PROMOZIONE UMANA E CRISTIANA DELL'UOMO EMIGRATO

L'emigrazione è stata, ed è, il fatto sociale più imponente della Calabria dall'unità d'Italia ad oggi. La Calabria, che ha attualmente due milioni di abitanti, ha avuto più di due milioni di emigrati che si sono diretti in tutte le parti del mondo; gli emigrati nati in Calabria con passaporto italiano sono mezzo milione e di essi 85.000 vivono in Germania.

Per questo a Copanello di Staletti (Catanzaro) si è svolto dal due all'otto maggio u.s. il XXIX Convegno nazionale delle Missioni cattoliche italiane in Germania e in Scandinavia. Centocinquanta operatori pastorali (sacerdoti missionari fra cui diversi Scalabriniani, suore e laici) hanno avuto giornate di incontri con le varie componenti del mondo calabrese: con la conferenza episcopale calabrese, con i delegati diocesani per l'emigrazione, con i teologi del seminario regionale di Catanzaro, con diverse parrocchie, con personalità politiche e sindacali. Hanno inoltre visitato Crotona, Serra S. Bruno, Gerace, Paola.

Parallelamente al contatto diretto con il mondo calabrese sono state svolte delle conferenze che hanno illustrato diversi aspetti della società calabrese, da quello economico-sociale a quello culturale e religioso.

Non è facile riassumere la molteplicità delle comunicazioni e discussioni; ci limitiamo a segnalare i due filoni principali di interesse del Convegno. Il primo lo troviamo espresso da Mons. Cantisani, arcivescovo di Catanzaro ed appassionato apostolo dell'emigrazione: le missioni cattoliche hanno il compito di aiutare gli emigranti ad inserirsi nelle comunità civile ed ecclesiale che li accolgono, ma con la ricchezza della loro identità culturale. Di qui la necessità di una maggiore conoscenza del mondo da cui provengono gli emigranti, delle loro radici culturali. A questa esigenza hanno risposto le conferenze che hanno tentato di delineare il mondo calabrese. Il segretario regionale della CISL, Luigi Caracciolo, quasi con spietatezza, ha presentato i primati negativi della Calabria in cam-



de famiglia pluriethnica e pluriculturale fin dal giorno della Pentecoste.

Ma per ottenere questo scopo occorre che le singole entità siano capaci, non solo di vivere, ma anche di esprimere la propria cultura, la propria religiosità presentandole nei loro tratti profondi. È certo un compito arduo di riflessione e di ricerca; si tratta di esprimere la mentalità, la sensibilità, la soggettività di un popolo e si sa che la soggettività, sia individuale che collettiva, scappa se si cerca di acciuffarla in presa diretta. Per questo i calabresi rimasti in Calabria dovrebbero aiutare i calabresi sparsi nel mondo a rendersi consapevoli della loro calabresità, dei loro valori, della loro identità di popolo. Forse questo è l'aiuto più prezioso e più desiderato dalle missioni italiane operanti non solo in Germania. Solamente con un profondo senso di identità culturale gli emigrati si possono aprire ad una autentica comunicazione con le altre culture e creare così una società pluralistica.

Si deve inoltre richiamare l'attenzione dei calabresi sul grave problema dell'emigrazione; ma si potrà risvegliare l'interesse per questo rilevante fatto sociale se ci si ricorda dell'osservazione già fatta nel passato e cioè che l'emigrazione è sì un problema per le popolazioni meridionali, ma

essa risolve problemi ben più gravi e più urgenti. La partenza è sentita, specialmente nelle zone di forte emigrazione, come una liberazione ed una speranza. Se manca il lavoro e se il lavoro deve subire continue ingiustizie, se non si accetta l'umiliazione del clientelismo politico e della minaccia mafiosa, se si desidera una qualità di vita superiore, allora l'emigrazione, specialmente per i più validi ed intraprendenti, diviene l'unica soluzione. È allora evidente che non ha molto significato voler affrontare i problemi dell'emigrazione senza richiamare il contesto degli altri problemi sociali che sono più gravi. Solo affrontando nell'insieme i problemi sociali, economici e politici può emergere la vera fisionomia dell'emigrazione calabrese che è sì conseguenza della situazione della regione, ma che è anche il male peggiore per la Calabria perché è una continua scrematura, una prolungata rapina di energie umane che potrebbero far uscire dall'immobilismo e provocare quelle tensioni morali e sociali senza cui non si riuscirà mai a far esplodere le incrostazioni sedimentate da secoli.

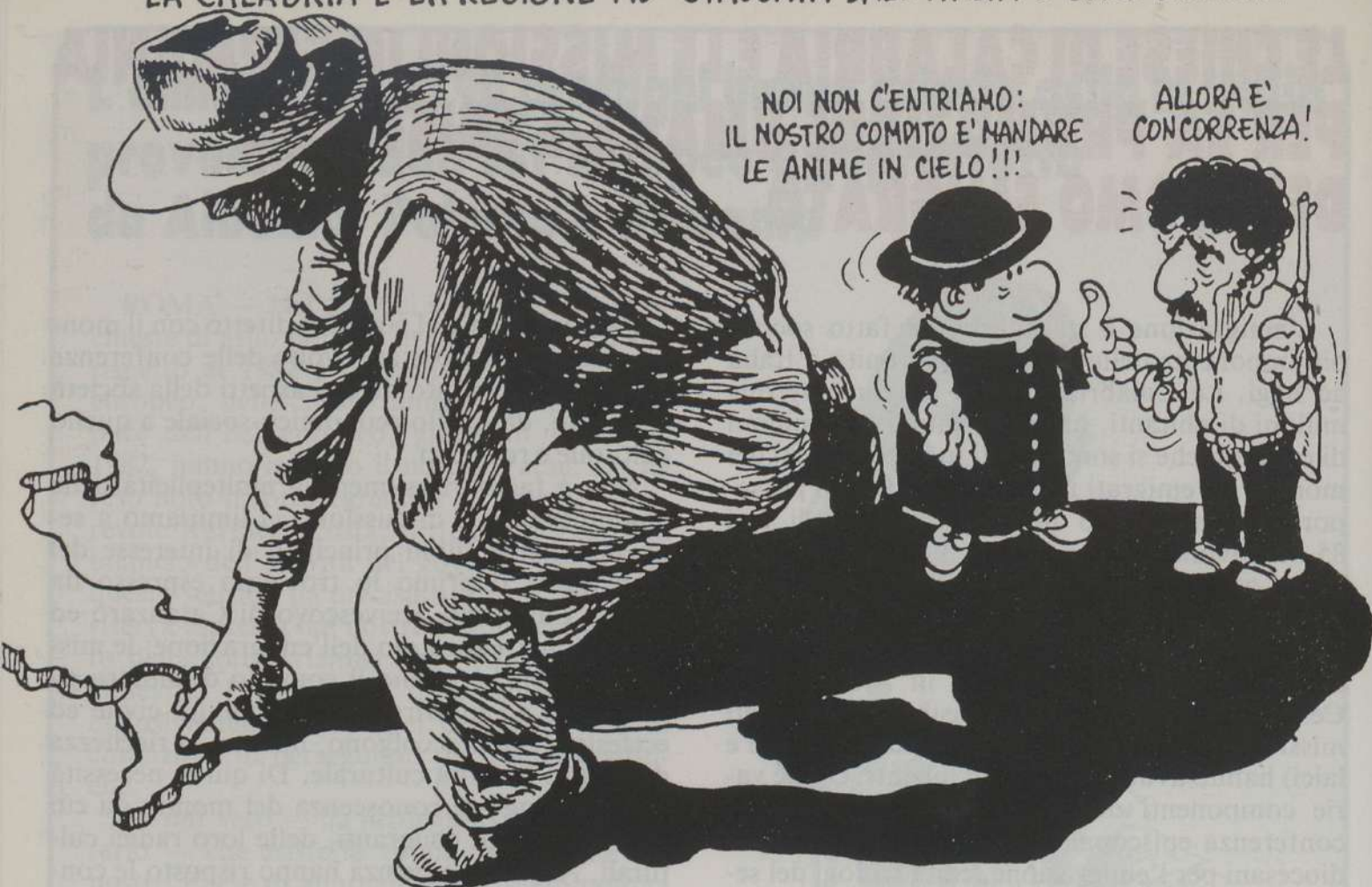
E l'augurio sincero è che il Convegno di Copanello possa essere una spinta per imboccare queste strade.

**P. Maffeo Pretto**



*Toronto (Canada) - Missionari Scalabriniani con meno di dieci anni dall'Ordinazione sacerdotale, al raduno di Toronto (giugno '84) sul tema: «I problemi sociali e la Congregazione Scalabriniana».*

## LA CALABRIA E' LA REGIONE PIU' STACCATA DALL'ITALIA E DALL'EUROPA



po economico e politico. Don Giovanni Mazzillo, docente di teologia nel seminario regionale di Catanzaro, ha tracciato alcuni tratti culturali dell'uomo in Calabria indicando alcuni riferimenti ambientali che ne formano l'identità culturale, cioè la casa, la piazza, la chiesa, il campo, la cantina.

L'arcivescovo di Crotone, Mons. Giuseppe Agostino, ha approfondito il senso della pietà popolare che nelle sue forme tipiche esprime le sofferenze ed i drammi vissuti per secoli dal popolo che ha trovato nella sua fede l'unica speranza. Don Silvano Sarti, della pontificia università salesiana, ha riferito sui primi risultati di una inchiesta tra i giovani calabresi.

Il secondo filone di interesse veniva espresso da Mons. Antonino Denisi, delegato regionale per l'emigrazione ed infaticabile organizzatore del Convegno; egli ha parlato con estrema sincerità dell'impegno pastorale delle chiese di Calabria; non è solamente compito delle missioni interessarsi degli emigrati, ma è dovere anche della chiesa e della società di partenza. E Mons. Denisi denunciava: l'emigrazione è stata sostanzialmente per la Calabria un'occasione mancata sia per la chiesa che per lo sviluppo della società civile. È stata un grande fenomeno di rivoluzione culturale, economica e sociale che però non

ha svegliato né gli enti locali né la Chiesa.

Terminato il Convegno ci si può chiedere se i due poli di interesse che hanno animato le giornate di Copanello siano capaci di suscitare una continuità di impegno e di approfondimento senza i quali il Convegno vanificherebbe. I convegnisti hanno lasciato due messaggi: uno rivolto al mondo politico ed un altro rivolto alle chiese di Calabria. Fra gli impegni che Mons. Cantisani ha espresso, il primo è l'avvio di un contatto più intenso tra la chiesa di partenza e la chiesa di arrivo. In questo contatto si vede la possibilità di sviluppo delle principali tematiche emerse nel Convegno e prima di tutte il delineare sempre più profondamente l'identità culturale e religiosa calabrese. Don Luigi Petris, delegato nazionale, richiamava l'attenzione sul pericolo dell'eccidio culturale in Germania. Egli formulava l'auspicio che la chiesa in Germania colga la provvidenziale occasione della presenza di diversi etnie con una propria cultura per iniziare la creazione di una società aperta in cui non solo vengono accettate le minoranze, ma si attribuisca loro una funzione di arricchimento culturale per il paese ospitante, costituendo così una società pluriculturale e facendo la chiesa locale portatrice di tutte le caratteristiche della chiesa universale che è per eccellenza una gran-

**ASSEMBLEA  
PROVINCIALE**





1984



# \* GLI ITALIANI IN LUSSEMBURGO (terza parte)

## V. VERSO UNA MAGGIORE PARTECIPAZIONE ALLA VITA CIVICA (1970-1982)

Durante quest'ultimo decennio, la collettività italiana del Lussemburgo si è stabilizzata su circa 23.000 unità. Sono anni nei quali, resa ormai definitiva la libera circolazione della manodopera, gli immigrati italiani maturano la volontà di una più profonda integrazione nella vita civica del paese nel quale abitano, vivono e lavorano.

A questa loro esigenza alcuni Comuni rispondono creando dei «comitati consultivi». Fin dal 1970, ad Esch-sur-Alzette, alcuni italiani fanno parte della «Commissione Consultiva degli Affari sociali e Salute pubblica». Ma presto, altrove, sorgono veri e propri Comitati Consultivi o Commissioni consultive degli immigrati: a Schiffange e Ettelbruck nel 1973, a Diekirch nel 1974, a Pétange nel 1977, a Lussemburgo nel 1978, a Esch-sur-Alzette nel 1979, a Bettembourg nel 1980. Esch-sur-Alzette sarà il primo Comune ad organizzare le elezioni generali e dirette della Commissione consultiva, il 9 maggio 1982.

Questa presa di coscienza dei lavoratori all'estero risveglia l'interessamento dei governi: a Roma si tiene una Conferenza Nazionale dell'Emigrazione (24 febbraio - 1° marzo 1975), a Lussemburgo la Conferenza Nazionale dell'Immigrazione (22 marzo 1975 - 17 aprile 1976).

In seno alla Comunità europea, l'Italia svolge frattanto un'intensa attività diplomatica per il riconoscimento dei «diritti speciali» degli emigrati. Il risultato più notevole di questa azione sarà il diritto di votare in loco per le elezioni del Parlamento europeo, il 10 giugno 1979.

L'opera del Consolato incide sulla collettività italiana attraverso il Comitato Consolare di Assistenza (Co. Co. As.), che viene costituito il 15 febbraio 1970 e promuove il contatto con i diversi gruppi di connazionali, la creazione dei Comitati consultivi presso i Comuni, le feste degli anziani, l'erezione della stele «All'emigrante

e al lavoro italiano» ad Esch-sur-Alzette (30 giugno 1974); e attraverso il Comitato per l'assistenza ai figli dei lavoratori italiani (CAFLI), che organizza corsi di lingua italiana, francese e tedesca, corsi di formazione professionale e colonie estive.

Notevole è sempre l'attività delle diverse sezioni delle Amitiés Italo-Luxembourgeoises. Di prim'ordine, per le relazioni culturali tra Italia e Lussemburgo, è l'associazione «Les Amis de l'Université de Pérouse», sorta nel marzo 1972 e animata dalla signora Lea Kremer-Vezzani.

Abbiamo già accennato alle associazioni di carattere politico o sociale, la cui attività continua più o meno vivace. Una maggiore presa sugli italiani hanno tuttavia le associazioni regionali.

Alle due già note (il Fogolar Furlan e la Famiglia Bellunese), presto se ne aggiungono altre: il Circolo «Vicentini nel Mondo», l'Associazione «Padovani nel Mondo», l'Associazione «Trentini nel Mondo», quella dei «Regionali» (Umbri e Marchigiani), il Circolo «Sardi d'Europa», le associazioni dei Lucani, dei Calabresi, degli Abruzzesi, l'Associazione Italo-Lussemburghese di Bettembourg, quella dei «Veronesi nel Mondo», la corale italiana «Le Rondini», ecc.

Molto attive sono pure le associazioni sportive: i diversi circoli di bocce e, soprattutto, l'associazione calcistica Udinesina, che nasce alla fine del 1975 e si trasforma in F.C. Beyren Udinesina nel 1977.

La Missione Cattolica Italiana, nella prima metà degli anni '70, è animata dai Padri Giovanni Guadagnini e Giovanni Bernardi; nel gennaio 1975 ne diviene direttore il P. Luigi Tacconi, coadiuvato dal P. Benito Gallo (dal settembre 1978); poi, dal settembre 1981, animata dai Padri Benito Gallo e Attilio Barichello.

Un avvenimento di fondamentale importanza per la Missione Cattolica è la sua definitiva apertura alla cura pastorale degli immigrati portoghesi, al cui servizio si dedicano i Padri Mario Consonni dal settembre 1973, Ugo Fent dal febbraio 1975 e Pedro Granzotto dal 1976.



*Giugno 1982. Un corso di preparazione di giovani fidanzati al matrimonio*

Alla comunità portoghese la Missione Italiana offre un salone che viene inaugurato il 5 maggio 1978 con il nome di «Centro sociale e culturale portoghese».

In questi ultimi anni, la comunità cattolica italiana va via via maturando il proprio impegno religioso e sociale, sotto la spinta delle proprie associazioni: il Consiglio parrocchiale, il gruppo dei Collaboratori, gli animatori della Pastorale familiare e della Pastorale operaia, il gruppo dei giovani «Nuovi Orizzonti» ed altri.

Lussemburgo-città, dal 1971, ha una nuova Missione Cattolica. È aperta al 25 Rue de l'Hippodrome. È diretta fin dall'inizio dal P. Enrico Morassut; poi, dal 1977, dal P. Livio Bordin e, dal 1981, dai Padri Vittorio e Severo Cavaliere. Ha pure un asilo per bambini, posto sotto la guida delle Suore Cabriniane.

\* \* \*

L'esigenza, profondamente sentita dai citta-

dini italiani nel Lussemburgo, è ancor oggi quella di una più attiva partecipazione alla vita degli organismi che decidono del loro avvenire.

Dal governo italiano esigono l'elezione democratica e diretta del Comitato consolare. Al governo lussemburghese chiedono il riconoscimento del loro diritto di partecipare con voto attivo e passivo alle elezioni dei consigli comunali. Per questo si sentono sempre più solidali con l'opera svolta dall'«Associazione di sostegno ai lavoratori immigrati» (ASTI), che si batte per una società più democratica, disposta a valorizzare le componenti multiculturali, da cui è formata e vivificata.

Sono convinti che è questa l'unica via concreta per assicurare ad una larga parte della popolazione — finora politicamente emarginata — il rispetto dei propri diritti umani e civili. Il cammino sarà certamente lungo. Ma, appunto per questo, i lavoratori italiani hanno già cominciato a percorrerlo.

# FIGLI DELLA EMIGRAZIONE



Errico. Non è un errore di stampa per Enrico. È un cognome, e i nomi dei due fratelli sono Luigi e Silvio. Luigi ha quattordici anni suonati e fa la Prima Media; Silvio a dodici anni è l'unico rappresentante dell'Istituto che frequenta la quinta elementare. Accettato, ovviamente, per sbaglio, su un'errata informazione della scuola svizzera.

Al San Carlo, infatti, li chiamano «gli svizzeri», perché la loro mamma è svizzera e loro hanno frequentato quasi tutte le scuole in Svizzera e parlano lo svizzero (cioè il tedesco) come... uno svizzero.

Ma il papà è un pugliese da cento e una generazioni, nato a Tuglie di Lecce, cattolico, apostolico, romano.

Come si siano incontrati e sposati, i figlioli non me lo sanno dire, ma è facile immaginarlo, secondo il solito cliché degli emigrati, che da eccellenti «lovers» latini entrano nelle grazie di una bionda nordica, sempre molto simpatica.

— Luigi, parli bene il tedesco, ma ti difendi bene anche in italiano. Hai forse frequentato qualche corso integrativo in Svizzera?

— Ma io ho fatto due anni di scuola in Italia, assieme a Silvio e a mia sorella.

— Ho, carina! E quando mai?

— Ecco, successe così. Mia madre voleva stare in Svizzera, perché diceva che era bello. Mio padre continuava a dire che l'Italia era più bella. Ti facevano di quelle discussioni a non finire! Un giorno mio padre disse: «Sù, allegri, ragazzi! Il prossimo mese di luglio scenderemo in Italia e, questa volta, per rimanerci». La mamma non disse parola, ma noi fratelli fummo felici della novità.

A Tuglie di Lecce i primi giorni fu un paradiso. La nonna era buona e dolce come una santa. I compagni, però, ci guardavano come dei marziani e ridevano quando noi parlavamo e noi ridevamo quando parlavano loro. Erano così strani! Fummo iscritti a frequentare le scuole, naturalmente in una classe inferiore alla svizzera. Ma Silvio...

— Sì, interviene il fratello, dopo due giorni di scuola (mi avevano messo in seconda elementare) feci le bizze e non volevo più ritornarci.

— Perché, poi?

— Perché non capivo niente e tutti ridevano e mi prendevano in giro: lo svizzero! lo svizzero! C'era solo una bambina, la mia compagna di banco, che era graziosa e gentile e mi dava la mano, dicendomi: coraggio, non te la prendere! Ci sono io!

— A casa, riprende Luigi, cominciarono le discussioni tra mamma e papà, tra i miei genitori e i

nonni: «Vedi? diceva la mamma, la tua bella Puglia?! Noi roviniamo i figlioli!».

Conclusione dei frequenti alterchi, dopo due anni, con nostra grande gioia, rifacemmo le valigie e riprendemmo le scuole svizzere, naturalmente con un secondo anno di ritardo. E ora siamo qui al San Carlo, e non sappiamo bene il perché.

— Forse che a casa facevate a gara a chi studiava di più?

I due fratelli scoppiano a ridere:

— Era più bello giocare...

— Santa sincerità! Ma, se continuate così, finirete che vi cresceranno gli orecchi come gli asinelli! In questo caso io direi che non è questione di Svizzera, o di Italia, e che i vostri buoni genitori non c'entrano per nulla. Qui è solo questione di buona volontà da parte vostra e non sembra che ne abbiate molta. Che ve ne pare? Mi sbaglio?

Luigi e Silvio si scambiano un'occhiata e non rispondono. Ora giocano alla compunzione. Cerco di dirottare il discorso:

— Che mestiere fa papà?

— Mamma lavora come cassiera in un negozio.

— Bene. E papà?

— Ne ha fatto tanti: manovale in ferrovia, operaio in fabbrica, commesso, camionista. E ora non fa niente.

— Disoccupato?

— No; è all'ospedale.

— Mi dispiace. Che malattia ha?

— Nessuna. Ha avuto un incidente di moto. Non sappiamo bene come sia avvenuto. Ha il fegato rotto.

— Poveretto! Gli avete scritto?

— Non sappiamo l'indirizzo, mamma non ce l'ha mandato. Ci ha scritto solo di pregare tanto per lui e di fare i buoni.

— Li fate, poi, i buoni?

— Ma io non sono capace di star fermo! — sbotta Silvio, che finora aveva lasciato parlare il fratello.

È vero. Sono due ragazzi con l'argento vivo addosso, che danno certamente del filo da torcere ai poveri genitori, che per loro le stanno provando tutte. I francesi direbbero: enfants terribles. Noi italiani diciamo: ragazzi difficili. Eppure sono buoni ragazzi, incapaci non solo di fare il male, ma anche solo di pensarlo. In questi casi si pensa al tempo, come al migliore pedagogo.

— Coraggio, figlioli! Pensate che presto andrete in vacanza...

— Oh, che belle le vacanze!

— Ma prima, se volete essere promossi, dovete studiare un po' di più...

— Uuuuh! sempre studiare!

Giovanni Saraggi